

Johann Wolfgang Goethe – *Wandrer's Sturmlied* (1772-1774)

In: «Nordische Miszellen» 1810 (edizione con altro titolo e non autorizzata)

Genere: lirica - inno

L'inno *Wandrer's Sturmlied* è composto, a seconda delle stesure, da undici o (come in quella qui proposta) tredici strofe. Il verso libero e sciolto, metro di tutti gli 'Inni francofortesi', è in alcune strofe di media lunghezza, in altre breve, talora brevissimo e composto da un'unica parola: ciò produce in molti casi un ritmo pur sempre libero ma, internamente alla singola strofa, di una certa continuità. Lo stile arduo, 'pindarico' (il poeta greco è anche esplicitamente citato), le figure retoriche (ricorrono ampiamente, ad esempio, anafore, parallelismi e antitesi, per non parlare dei richiami fonici di vario tipo), le neoformazioni lessicali, la sintassi complessa e qua e là sospesa nonché i molti riferimenti alla cultura greca antica determinano, nel complesso, un tono oracolare, teso, esaltante. Si tratta, come spesso si legge nella critica, di uno dei testi goethiani più complessi in assoluto, tanto per l'interpretazione di singoli passaggi e immagini quanto sul piano complessivo. Il poeta stesso (che allegò una prima versione, ancora senza titolo e quasi priva di punteggiatura, a una lettera a Friedrich Jacobi del 31 agosto 1774) ha in seguito ricostruito il contesto della genesi del testo (in *Dichtung und Wahrheit*) legandolo alla propria biografia negli anni ancora precedenti, che in effetti furono documentatamente anche un periodo di prima passione per la poesia di Pindaro. Gli studiosi oscillano così nella datazione fra il 1772 e il 1774, disputano nell'attribuire al testo una sorta di primogenitura nella scrittura degli inni stürmeriani, si dividono nel seguire o meno le indicazioni d'autore (che ricorda come al tempo fosse soprannominato *Wanderer*) e dunque favorire una lettura, se non biografica, quanto meno poetologica dello *Sturmlied*. Certo è che Goethe a lungo non pubblicò questo inno e lo incluse in una raccolta solo nel 1815 (dopo che era stato diffuso per mano altrui); dalla prospettiva della maturità tese inoltre a distanziarsene esplicitamente.

Il soggetto poetante – che possiamo interpretare come il viandante che canta nella tempesta, sulla base del titolo e delle immagini, in particolare, delle prime strofe – si pone ripetutamente in dialogo con entità collegabili alla poesia e al mito antico: il «Genio», le «Muse» e le «Cariti» (vale a dire le Grazie), «Bromio» (appellativo di Dioniso/Bacco), «Febo»/«Apollo», «Giove Pluvio». Il repertorio classico è d'altronde riferimento tipico, in singoli casi anche trito e stereotipato, della cultura letteraria settecentesca europea e tedesca. Goethe lavora qui a un superamento del linguaggio, del tono e delle costellazioni tematico-figurali proprio di tale retroterra poetico, come emerge in maniera traslata nelle esclamazioni del viandante alle ultime tre strofe: Anacreonte e Teocrito, modelli di tanta letteratura tedesca illuminista, rococò o sentimentale, sono virtualmente superati dal richiamo a Pindaro. La lirica corale del tebano, nota per lo stile sublime, gli arditi salti logico-tematici e l'esaltazione di eroi e atleti, si fonde in chiusa con il repertorio immaginifico (si veda la similitudine naturale) e l'alta consapevolezza del viandante (che sopra si era autodefinito *göttergleich*, «pari agli dèi»). Per quanto negli ultimissimi versi si accenda una nota quasi malinconica al pensiero del passato ardore pindarico, il canto del viandante costituisce complessivamente un atto fondativo, mitopoietico, proiettato al futuro, che significa (per il giovane Goethe e per la poesia di lingua tedesca) l'abbrivio di una nuova stagione letteraria.

Wen du nicht verlässest, Genius,
Nicht der Regen, nicht der Sturm
Haucht ihm Schauer übers Herz.
Wen du nicht verlässest, Genius,
Wird dem Regengewölk,
Wird dem Schloßensturm
Entgegensingend,
Wie die Lerche,
Du da droben.

Den du nicht verlässest, Genius,
Wirst ihn heben über'n Schlamm
Mit den Feuerflügeln.
Wandeln wird er,
Wie mit Blumenfüßen
Über Deukalions Flutschlamm,
Python tötend, leicht, groß,
Pythius Apollo.

Den du nicht verlässest, Genius,
Wirst die wollnen Flügel unterspreiten,
Wenn er auf dem Felsen schläft,
Wirst mit Hüterfittichen ihn decken
In des Haines Mitternacht.

Wen du nicht verlässest, Genius,
Wirst im Schneegeäst
Wärmumhüllen;
Nach der Wärme ziehn sich Musen,
Nach der Wärme Charitinnen.

Umschwebet mich, ihr Musen,
Ihr Charitinnen!
Das ist Wasser, das ist Erde
Und der Sohn des Wassers und der Erde,
Über den ich wandle
Göttergleich.

Ihr seid rein wie das Herz der Wasser,
Ihr seid rein wie das Mark der Erde,
Ihr umschwebt mich, und ich schwebe
Über Wasser über Erde,
Göttergleich.

Soll der zurückkehren,
Der kleine schwarze feurige Bauer!
Soll der zurückkehren, erwartend
Nur deine Gaben, Vater Bromius,
Und helleuchtend umwärmend Feuer,
Der kehren mutig,
Und ich, den ihr begleitet,
Musen und Charitinnen alle,
Den alles erwartet, was ihr,
Musen und Charitinnen,
Umkränzende Seligkeit
Rings ums Leben verherrlicht habt,
Soll mutlos kehren?

Vater Bromius,
Du bist Genius,
Jahrhunderts Genius,
Bist, was innre Glut
Pindarn war,
Was der Welt
Phöbus Apoll ist.

Weh! Weh! Innre Wärme,
Seelenwärme,
Mittelpunkt,
Glüh' entgegen
Phöb Apollen,
Kalt wird sonst
Sein Fürstenblick
Über dich vorübergleiten,
Neidgetroffen
Auf der Zeder Kraft verweilen,
Die zu grünen
Sein nicht harrt.

Warum nennt mein Lied dich zuletzt,
Dich, von dem es begann,
Dich, in dem es endet,
Dich, aus dem es quillt,
Jupiter Pluvius!
Dich, dich strömt mein Lied,
Und Castalischer Quell
Rinnt, ein Nebenbach,
Rinnet müßigen
Sterblich Glücklichen

Abseits von dir,
Der du mich fassend deckst,
Jupiter Pluvius!

Nicht am Ulmenbaum
Hast du ihn besucht –
Mit dem Taubenpaar
In dem zärtlichen Arm,
Mit der freundlichen Ros' umkränzt,
Tändlenden ihn blumenglücklichen
Anakreon,
Sturmatmende Gottheit.

Nicht im Pappelwald
An des Sybaris Strand,
An des Gebürges
Sonnebeglänzter Stirn nicht
Faßtest du ihn,
Den blumensingenden
Honiglallenden
Freundlichwinkenden
Theokrit.

Wenn die Räder rasselten,
Rad an Rad, rasch ums Ziel weg
Hoch flog
Siegdurchglühter
Jünglinge Peitschenknall,
Und sich Staub wälzt'
Wie vom Gebürg herab
Kieselwetter ins Tal,
Glühte deine Seel' Gefahren, Pindar,
Mut. – Glühte –
Armes Herz –
Dort auf dem Hügel,
Himmlische Macht,
Nur so viel Glut,
Dort meine Hütte,
Dort hin zu waten.